

La fine dell'Impero

Francesco Comina incontra VALENTINO BRAITENBERG

Mette subito le mani avanti lo scienziato altoatesino Valentino Braitenberg, che ormai da anni vive e insegna all'università di Tübingen in Germania. Vorremo riflettere con lui sul cambiamento culturale che l'attacco agli USA ha proiettato sul futuro del mondo. Ma lui ci anticipa dicendo: Non sono un esperto in politica internazionale e non ho risposte da offrire, solo briciole di pensiero privato, becchime per le colombe. Ma subito aggiunge: Ieri sera ho fatto tardi perché mi sono trattenuto con alcuni amici scienziati, docenti universitari, per discutere sul terrorismo, sui rapporti di forza fra nord e sud del mondo, sul pericolo di una nuova guerra e sul fatto che davvero è cambiata la storia, ma in che modo essa si è trasformata non sappiamo.

Valentino Braitenberg, che effetto hanno suscitato in lei quelle immagini delle Twin Towers distrutte dagli aerei dirottati e lanciati senza pietà contro i simboli del potere economico americano?

Ho pensato alla catastrofe che si stava consumando, allo spavento dei testimoni e al dolore per le vittime. L'America, per la prima volta nella sua storia, ha subito uno schiaffo tremendo, un colpo mortale nell'isola di Manhattan, che è un po' il vanto di questo mondo. Adesso però sono passati quasi venti giorni dall'attentato e l'emozione comincia a prendere le distanze da quell'evento spettacolare, che ha inghiottito in un sol colpo seimila persone (non dimentichiamo che ogni giorno, per cause assai diverse, in America muoiono diecimila cittadini).

Eppure quelle immagini non ci abbandoneranno mai. Ma cosa è accaduto secondo lei?

È avvenuto un crimine di lesa maestà. Come un tempo gli anarchici uccidevano il tiranno, colpendo il simbolo del potere costituito, così oggi il tirannicidio ha mirato al simbolo del nuovo Re: il denaro. Non è stato ucciso il presidente degli USA – anche se le indagini sembrano ipotizzare che anche egli fosse fra gli obiettivi degli attentatori – ma sono state distrutte le torri dell'oro, i simboli dei quattrini.

Se non capisco male, lei spiegherebbe quello che è accaduto secondo la ragione di un conflitto di potere, in qualche modo, fra ricchi e poveri. È così?

Quello che è accaduto a New York non si può giustificare. L'America ci insegna la democrazia, che l'illuminismo francese ha affermato, ma che poi noi non siamo riusciti a concretizzare in maniera così importante. Però questa democrazia non è espressa a livello mondiale. Ogni stato vorrebbe avere voce in capitolo nel decidere gli scenari internazionali. Ma questo non accade e gli USA rappresentano, agli occhi di molti Paesi del sud del mondo, una sorta di monarca della politica internazionale, e questo dà fastidio. Il tirannicidio, allora, diventa lo sfogo possibile dei Paesi proletari verso la grande potenza mondiale statunitense.

Lei considera questo conflitto come espressione di una contrapposizione fra civiltà?

Ho paura di questi linguaggi. Non possiamo soffiare sul fuoco della contrapposizione fra Islam e Occidente. Da questo punto di vista considero povere le dichiarazioni di Berlusconi sulla superiorità della civiltà occidentale nei confronti dell'Islam. Il problema è il ciclo fra democrazia e rivoluzione che percorre per intero la storia dell'uomo: democrazia, oligarchia, monarchia, rivoluzione...

Crede che oggi siamo arrivati ad una svolta, che la democrazia degli States sia giunta al suo limite?

Dopo la seconda guerra mondiale il mondo ha avuto un solo grande monarca: gli Stati Uniti d'America. Questo centralismo ha creato un odio – ingiustificabile come ho già detto – che ha organizzato la battaglia, fra l'attentatore, oggi raffigurabile in Bin Laden, un personaggio nascosto nelle montagne dell'Afghanistan che esprime «valori» antichi (il coraggio, il sacrificio di sé per una grande causa, il martirio) e il tiranno del denaro (l'Occidente). Io credo che oggi siamo giunti ad una fase tardiva della monarchia, come era accaduto a Versailles, a Pietroburgo, a Caserta. Il declino dell'impero forse preannuncia una nuova alba nelle relazioni internazionali.

Un passaggio positivo. Crede che questo terribile attentato possa servire da lezione ad una comunità mondiale troppo divisa e lacerata?

Potrebbe essere un passaggio positivo. Già molti uomini politici e intellettuali hanno posto il problema della insopportabilità di un sistema-mondo retto dalla superpotenza economica di una parte. C'è bisogno di maggior giustizia, di più equità e più collaborazione fra gli stati e i popoli della terra.

Ha seguito il popolo di Seattle, oggi diventato popolo di Genova? Che giudizio si è fatto?

Le loro rivendicazioni sono l'origine del mal di pancia di molti cittadini del nord e del sud povero. Questo popolo esprime, in maniera un po' vaga a dir la verità, un malessere percepito diffusamente. I giovani percepiscono il grande male di un mondo che ha collocato il potere tutto da una parte e intendono smascherarne l'inganno.

Che reazione si aspetta ora dall'America?

Gli effetti di quest'atto sono imprevedibili. In campo ci sono troppe questioni, c'è da capire la psicologia delle masse, gli effetti di possibili interventi armati, gli equilibri politico-culturali. Insomma, spero che Bush sia circondato da collaboratori saggi che sappiano affrontare al meglio la situazione di crisi.

Il 90% degli americani si è espresso per una reazione bellica in grande stile.

L'orgoglio nazionale va rispettato. È difficile riattualizzare il messaggio evangelico dell'«offri l'altra guancia». Però la responsabilità è fondamentale. La soluzione non può essere una guerra distruttiva o vendicativa, ma un'azione mirata a trovare i terroristi o i complici che si sono macchiati di questo terribile crimine.

Il ministro della difesa americano nei giorni scorsi ha detto di non poter escludere anche l'uso di testate atomiche. Le pare possibile?

Ma addosso a chi? Se non c'è un nemico organizzato, uno stato o un governo, a chi si possono lanciare le bombe atomiche? Credo che sia stata una dichiarazione per dire agli americani che l'amministrazione vuole fare sul serio.

Vorrei sentire la sua voce di scienziato. Quali responsabilità ha la scienza oggi, davanti a queste crisi, davanti a questo furore degli eserciti, davanti a questo mondo infarcito di atomiche, di missili, di armi batteriologiche o convenzionali?

Io sono convinto che i problemi si risolvano con la scienza. Non si può negare lo sviluppo scientifico, come fosse un potere occulto. Lei crede che vietando alla scienza di lavorare l'atomo sarebbe stato meglio per l'umanità? La scienza oggi, grazie alle conquiste che sono state fatte, consente all'uomo di ripararsi da molti flagelli, compreso quello del pericolo nucleare.

Però c'è il rischio che la scienza lavori al servizio dei poteri distruttivi.

Certo, ma ciò non significa che noi dobbiamo impedire alla scienza di svilupparsi. Semmai bisognerebbe mettere mano ad organi di controllo che impediscano alle zone d'ombra di impossessarsi delle conquiste scientifiche.

Parla del rischio di un mercato clandestino delle armi batteriologiche, che oggi sembra essere il grande spauracchio nella lotta contro il terrorismo?

C'è uno sviluppo pericoloso delle armi batteriologiche, anche se non mi risulta che esistano armi «intelligenti» in questo senso, ossia, armi che si scaricano solo contro gli occidentali e preservino dalla morte i popoli islamici o i popoli del sud del mondo. D'altronde potrebbe essere accaduto così anche con l'Aids?

Che cosa c'entra l'Aids in questo discorso?

C'entra eccome. L'Aids potrebbe essere un'epidemia nata in conseguenza di sperimentazioni di virus nuovi che poi hanno colpito tutto il mondo. È un virus inventato, nessuno l'ha mai conosciuto prima che dilagasse. Il pericolo del terrorismo batteriologico è preoccupante.

Allora vediamo come possiamo uscire da questa situazione di crisi che ci attanaglia. Forse sarebbe utile rilanciare il ruolo dell'ONU?

Potrebbe essere una soluzione, anche se finora ha dimostrato di non funzionare poi molto, date anche le riserve degli USA che dicono: «i miei amici me li faccio io» e protende per alleanze come la NATO. Credo fondamentale oggi un avanzamento della cultura. Ognuno deve cominciare a riflettere sui problemi e discuterli liberamente senza strumentalizzazioni. Dopo la catastrofe americana tutti dovremo impegnarci per una maggiore conoscenza della realtà e dei problemi che ci circondano.

In Germania la discussione sulla crisi che stiamo vivendo le sembra interessante?

Sì, soprattutto a livello accademico si cercano di focalizzare i problemi, ma anche di mettere in dubbio le vecchie certezze per prepararci a vivere un tempo nuovo cercando di interpretare fenomeni radicali come il fondamentalismo religioso o culturale, i motivi dell'odio che spingono uomini a lasciarsi bruciare su aerei dirottati. Insomma, in Germania si discute ad ampio raggio per capire come costruire davvero una società pluralista che preservi l'umanità dal rischio della catastrofe. ■